1866

SULLE

BANDE ARMATE DEL VENETO

SEZIONE-CADORE.

RELAZIONE

DEI SIGNORI

Dr. CARLO TIVARONI e CARLO VITTORELLI

Incaricati della loro formazione.

MILANO

trovasi vendibili presso la Tipografia Internazionale

Via San Zeno N. 4.

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI DEL VENETO.

1866.

SULLE

BANDE ARMATE DEL VENETO

SEZIONE-CADORE.

RELAZIONE

DEI SIGNORI

Dr. CARLO TIVARONI e CARLO VITTORELLI

Incaricati della loro formazione.

MILANO
TIPOGRAFIA INTERNAZIONALE
Via San Zeno N. 4.
1866.

ALL' EGREGIO CITTADINO

ALBERTO CAVALLETTO.

Egregio Cittadino!

Noi crediamo dovere di ogni uomo il quale abbia avuto parte in affari pubblici e maneggio in denaro non proprio, di dare al pubblico uno esatto, preciso e veritiero resoconto dei fatti e delle cifre, perchè esso possa giudicare con conoscenza di causa così della condotta politica, come della finanziaria degli individui che ebbero qualche incarico nelle imprese che interessano il paese.

In omaggio a questa massima, Noi abbiamo scritto la Relazione che a Voi presentiamo.

Se Voi, egregio Cittadino, foste potente e ricco, noi non fregieremmo del vostro nome questa Relazione, inquantochè ci parrebbe commettere una meschina adulazione — ma poichè Noi sappiamo che Voi vivete onoratamente povero, e per nulla aspirante a cariche ed onori; benchè ci consti che non siete amante delle dediche personali, pure, siccome a quello che principalmente giovò all' organizzazione delle nostre Bande e coll'influenza del nome, e coll'instancabile attività di una viva simpatia, e di patriottico interesse, siccome a quello da cui ebbimo principalmente appoggio efficace, ed eccitamento a ben fare, a Voi perciò abbiamo creduto di dedicare il nostro breve lavoro.

Permetteteci eziandio di dichiararvi che, conoscendo appunto la vostra onestà, Noi ci siamo riserbati piena libertà nel giudicare gli uomini e le cose che ebbimo a conoscere; e di avvertirvi, che abbiamo senza esagerazioni censurato, tutto quello che non ci sembrò lodevole nelle opere degli uomini, coi quali abbiamo avuto relazione.

Voi sapete, egregio Cittadino, che ci divide una larga diversità di idee politiche-religiose-sociali; onde non vi meraviglierete se alcuna delle nostre osservazioni anche a Voi ed ai vostri amici è diretta.

Ma dalla lettura della Relazione, Voi potrete persuadervi che ci guidò la maggior possibile imparzialità, la ponderazione la più misurata, la lealtà la più onesta, che Noi potemmo possedere.

Scrivemmo con franchezza, perchè crediamo che Voi siate degno di essa; e solo ci ispirò in tutte le nostre idee la convinzione della verità.

Siateci Voi, egregio Cittadino, giudice inesorabile delle nostre azioni; come Noi desideriamo sia quel pubblico, innanzi al quale, ci presentiamo colla coscienza di aver compiuto fino all'estremo il nostro dovere.

Milano, Novembre 1866.

C. Tivaroni.

Treviso, Novembre 1866.

C. Vittorelli.

L'idea di far prendere le armi contro l'Austriaco agli abitatori delle montagne del Veneto, risale ad epoca remota.

Dal 1859 in poi parecchi patriotti pensarono di preparare l'avvenimento; ma fino al 1862 da nessuno fu compiuto un serio atto per attuarlo.

In ogni città del Veneto esistevano bensì Comitati segreti, o piuttosto un gruppo di amici che organizzavano dimostrazioni più o meno laudabili in favore dell'Unità Italiana; ma preparazione vera ad un alzata di scudi, non pare esistesse troppo estesa.

Non è nostro cómpito l'indagare le cause ed i motivi pei quali nel 1859 il Veneto non si mosse: esponiamo solo un fatto che giudichiamo esatto, sulle disposizioni poco belligere dei Comitati del Veneto fino al 1862.

Allorquando doveva effettuarsi il tentativo di Sarnico, qualcuno degli individui appartenenti al partito che si diceva d'Azione, aveva invero dato opera a qualche lavoro di preparazione, senza però riuscire come esigeva l'impresa, a tessere una trama

di spessime fila, diramantesi in tutte le città e borgate del paese, con un centro, fuori o dentro.

Fu solo dopo Aspromonte, che il partito d'Azione pensò di provvedervi: ed infatti, appena liberi dalla prigionia sofferta per quel tentativo parecchi giovani, col pretesto di ritornare in seno alle loro famiglie, si recarono in patria, collo scopo preciso della cospirazione e dell'insurrezione.

Si fu allora che quasi in ogni città esisterono due centri, uno detto Nazionale, l'altro d'Azione.

Il centro Nazionale, composto da uomini egregi della classe borghese e di qualche popolano, riconosceva per duce e consigliere l'ingegnere Alberto Cavalletto di Padova, residente in Torino, e lo riconosceva non come presidente del Comitato Centrale d'Emigrazione, ma come persona dotata di meriti preclari, e generalmente stimata così per l'ingegno, come pei patimenti sofferti in causa del grande amore all'Italia.

Noi stessi e parecchi dei giovani appartenenti al partito avanzato, avversari quindi del Cavalletto e come tali — per la trista abitudine oggi esistente in tutti i partiti di non trovar mai nulla di buono in chi non la pensa nello stesso modo — poco dediti a riconoscere meriti in nessuno dei così detti moderati, noi stessi gli riconoscevamo come gli riconosciamo onestà rara, indipendenza più che singolare di carattere, profondo amore al suo paese, e quel che più monta convinzione di far bene, operando come operava.

Lo scopo dei due partiti che si andavano for-

mando, svolgendo e trasformando a seconda degli eventi, era il medesimo = opposizione ostinata all'Austria; anche colle armi.

E la differenza stava precisamente e radicalmente nel tempo di impugnare queste armi.

Il partito moderato (lo chiamiamo così per abitudine e conseguente chiarezza) voleva che si attendesse l'autorizzazione del governo Italiano, od almeno che si fosse sicurissimi del di lui intervento — sicurezza impossibile senza un'officiosa dichiarazione —; il partito d'azione invece, diviso in due frazioni su questo punto d'accordo, una seguace delle idee di Mazzini, l'altra dei consigli del generale Garibaldi, reputava di poter fare un movimento anche senza il governo, nella speranza di trascinarlo con una seria insurrezione in grossa guerra, colla quale conquistare il Veneto; e fors' anco desiderava di esser primo al movimento, in base al principio accettato dell' iniziativa popolare, iniziativa che dà maggior merito in chi la compie con successo.

E se ci fosse permesso di esprimere la nostra opinione, noi diremmo che avevano torto e ragione tutti e due i partiti; torto l'uno, quando aspettava tutto dal governo, senza voler ajutare a scuotere le soverchie lentezze dei dirigenti la cosa pubblica in Italia; torto l'altro, in quanto basava il suo piano in una erronea speranza di movimento generale senza il consenso del governo; ragione l'uno, quando predicava di non fare tentativi impossibili per lo stato d' inerzia del paese; ragione l' altro, quando eccitava gli avversari ed il paese tutto, a preparare

energiche misure, a scuotere il governo, per essere pronti sempre e principiar più presto.

La vera linea di condotta sarebbe stata secondo noi, in questo caso, — il giusto mezzo; noi non avremmo incoraggiato le poco serie dimostrazioni dei petardi, delle bandieruole, dei colombi, e dei fuochi sui monti; ma poi non avremmo voluto ogni momento l'insurrezione — avremmo consigliato invece tutti i comitati a non occuparsi che di compere di fucili, munizioni, viveri, abiti militari, raccolta di denaro, ecc.; ciò che non si fece generalmente dai moderati, i quali spendevano anzi il denaro nelle dimostrazioni già dette; e poi, quando tutto fosse stato in ordine per un movimento generale sulla Montagna, dal Trentino all'Istria, allora lo avremmo fatto, anche senza permesso del governo, colla sicurezza di trascinarlo, volente o nolente, in una lotta, il cui principio sarebbe stato veramente serio.

Così invece non fu = la cospirazione si attivò in questo modo nel 1863 e nel 1864, solo dal partito avvanzato, e ciò era poco.

Raccolse armi e preparò un movimento che doveva scoppiare simultaneo nel Trentino, alto Vicentino, Trevigiano, Bellunese, Cadore, Friuli, Carnia.

Il partito d'Azione fuori del Veneto approvava in massima l'insurrezione, quando gli eventi d'agosto nel Trentino causarono una larga scissura. E nell'interno e fra gli emigrati più notevoli, la maggioranza ritenne impossibile un moto per quell'anno, tanto più che l'inverno si avanzava; la minoranza volle tentare

ad ogni modo, ed ebbimo quel movimento tanto conosciuto del Friuli (14 ottobre 1864) capitanato dall'Andreuzzi seniore, e dal Tolazzi, nel quale presero parte pochi ma egregi giovani; movimento infelice ed evidentemente inopportuno. In Lombardia, tanto per provare che quando vi era da combattere l'Austria, si trovavano sempre giovani disposti a farsi ammazzare, a modo di sanguinosa e quindi fruttuosa protesta, si organizzò pure, dopo molti ostacoli e dissensi, una spedizione di 150 individui, conosciuta col nome di Val Trompia, capitanata da Ergisto Bezzi, e dal maggiore Volf, la quale fu fermata dalle truppe regolari, ed i cui componenti passarono in massima parte a godere per due mesi gli ozi della fortezza d'Alessandria. Le conseguenze del movimento del 1864 furono tristi, e noi lo ebbimo a provare nel 1866.

Le file del partito d'azione furono rotte; i dirigenti delle provincie dovettero fuggire, il paese si sgomentò dei numerosissimi arresti fatti dall'Austria, vennero sequestrate in più località armi nascoste e munizioni: in modochè quando l'idea fissa, riproducentesi ad ogni primavera di far la rivoluzione nel Veneto, si presentò di nuovo nel 1865, mancò fin la possibilità di esecuzione. Però il partito trovò qualche uomo novello e mandò incaricati che informassero sullo stato del paese.

Non se ne concluse nulla, come era naturale, ed il lavoro procedeva lento, malfermo e senza fiducia.

Il partito moderato continuava nel suo sistema di piccole dimostrazioni, che reputava ottimo per

dimostrare sempre più all'Austria ed all'Europa l'avversione delle popolazioni al giogo. E benchè qualcuno dei suoi cominciasse a stancarsi degli indugi del governo Italiano: e qualche altro se ne distaccasse affatto per unirsi agli avvanzati, e qualche altro ancora si andasse a questi avvicinando, pure in generale conservò le sue tradizioni su le dimostrazioni citate e non volle saperne di armi.

Così venne il 1866, la di cui primavera fu forse, la prima e l'unica, in cui tutti avevano perduta la speranza che si facesse la guerra.

Ma il partito d'azione, ammirabile per la sua costanza nel fare, non rinunziava così presto alle sue speranze; anzi l'avvocato Cesare Parenzo si recò in persona e fece un giro nel Veneto, lasciando buone parole e qualche denaro in Cadore per la raccolta di armi. Poco dopo il di lui ritorno si intesero i primi rumori di guerra; ma non fu che quando la guerra si vide prossima che si cominciò a pensare seriamente pel Veneto.

Il governo entrava nella lotta, onde questa volta i moderati aveano ottenuto il loro desiderio; e molti di essi seppero mantenere le promesse, come si vedrà in seguito.

Fu in questo tempo che l'ing. Alberto Cavalletto decise che bisognava fare nell'interno per l'onore del paese; per dimostrare all'Europa la spontaneità, la generalità dell'odio all'Austria, e per provare al resto d'Italia che i Veneti non erano un branco di pecore da liberarsi, senza ch' essi prendessero parte dovunque al glorioso combattimento.

Siccome poi il partito moderato mancava interamente di uomini di guerra, i quali, convien dirlo, erano tutti schierati nell' animoso nucleo dei garibaldini, e siccome d'altronde esso diffidava delle credute esagerazioni di alcuni di quei capi, così fu proposto ed accettato un nome che pareva raccorre la fiducia di tutti, quello del D.r Giovanni Battista Cella di Udine, valoroso e prode soldato, intelligente e calmo giovane, il quale già dal 1859 si era immischiato di tali faccende e nel 1864 aveva fatto un tentativo per divergere dalla banda di Andreuzzi l'attenzione degli Austriaci.

Cella, come era naturale, accettò l'incarico colla condizione che fossero dati i mezzi necessari; e fu su questo punto che si incominciarono nel mese di maggio delle lunghe trattative, che sgraziatamente furono troppo lunghe.

Cella per amicizia politica e personale era in relazione col nucleo d'azione composto principalmente in quest' epoca per gli affari del Veneto dai signori Verzegnassi di Udine, Parenzo Cesare di Rovigo ed Ergisto Bezzi Trentino, in diretta unione con Benedetto Cairoli il quale gode la fiducia del generale Garibaldi, e con Giuseppe Mazzini.

I tre sucitati invero si dovevano trovare perfettamente adatti all' opera, perchè riunivano ad un immenso amor di patria, intelligenza e coraggio.

Peccavano di ottimismo e fu questo sempre il loro principale difetto.

Cella poi era in relazione dall' altra parte con Cavalletto e suoi amici, fra i quali l'avv. Meneghini

di Padova, i quali godevano la fiducia intera del governo.

Servivano di intermediari l'abate Coitz, friulano, a Milano, ed i fratelli Fusinato a Firenze.

Si fecero molti viaggi per concretare un progetto.

Noi esponiamo le nostre convinzioni alla spiccia, ma senza ipocrisia.

Il partito moderato temeva, che accedendo troppo tempo prima della guerra alle domande del partito avvanzato, questi ne approfittasse per incominciare il movimento prima del governo, il quale allora avrebbe temuto di comparire trascinato, agli occhi del paese.

Questo concetto, secondo noi era erroneo, in quantochè, se pure il fatto fosse avvenuto, di poco poteva antivenire alla guerra, che tutti sapevano decisa per altre cause.

Il partito moderato — ed in questo sopratutto l'ing. Cavalletto, non volevano poi accettare dal governo, quegli aiuti in denaro ed in armi che dopo lunghe esitanze esso metteva a sua disposizione, perchè il Cavalletto aveva fiducia nel Veneto, il quale solo, provincia per provincia, avrebbe dovuto soddisfare a tutte le spese, a tutti i carichi dell'insurrezione — nuovo errore, e grave anche questo secondo noi — imperocchè i fatti provarono, e lo si doveva sapere anche prima, che in un paese schiacciato come il Veneto, il quale ha una borghesia generalmente poco energica, non si poteva lusingarsi di raccogliere molti mezzi.

Inoltre — e questa è cosa solita di tutte le insurrezioni — si avevano notizie inesatte e troppo belle dall'interno; si assicurava di esistenti nuclei di disertori, di giovani pronti, di renitenti alla leva: in modochè pareva che null'altro occorresse se non di mandar là qualche capo con poca cassa. E in questo — s'intende — i due partiti credevano d'accordo!

Intanto il tempo scorreva rapido, i due eserciti nemici andavano ingrossandosi ai confini: usciva il Decreto per l'arruolamento dei Volontari e più che si si avvicinava alla guerra, più accrescevano le difficoltà per l'entrata dei capi e delle armi. Inoltre la notizia della guerra aveva fatto emigrare anche quegli ultimi pochi nostri amici, che erano rimasti nel Veneto, in modochè rimanemmo quasi senza nessuno. La gioventù esulava in massa senza attendere le istruzioni dei Comitati. Finalmente Cella partì per Firenze e ritornò a Milano verso i dieci di giugno, portando parecchi passaporti, e diecimila lire, le quali avevano a servire pel passaggio dei capi.

Un giorno dopo giungeva da Firenze Carlo Vittorelli di Treviso, il quale aveva l'incarico *speciale ed in iscritto* da Cavalletto di vedere come stavano le cose in Cadore. Cella aveva conchiuso e deciso di mandare nell'interno qualche incaricato di fiducia, e di entrare con venti amici, solo quando fosse stato avvertito che i denari erano riscossi col mezzo dei buoni ch'egli rilasciava da Milano, con un timbro fornitogli da Cavalletto, e che gli incaricati dovevano

portar seco loro; e quando questi gli avessero assicurato la possibilità d'un movimento.

Tivaroni stava a Milano, impaziente, nè gli garbava di attendere le risposte degli incaricati: aveva la convinzione di essere più utile coll'andare nel Veneto, di quel che coll'arruolarsi nel corpo Volontari, come aveano fatti parecchi, ma d'altronde non voleva, prevedendo vicinissima la guerra, star colle mani in mano. Ne parlò a Parenzo e quindi a Cella ed a Bezzi — e si conchiuse ch' egli avesse a recarsi con Vittorelli in Cadore, latore dei Buoni, coll' incarico di preparare insieme la prima organizzazione, e con un mandato *scritto* del Comitato d'azione veneto di Milano e con una lettera agli amici di Treviso e di Feltre del distinto giovane Antonio Mattei, già capo del Comitato d'Azione di Treviso. In tal modo si avevano i mandati regolari di tutti due i partiti nel Veneto. Vittorelli partì per Ferrara onde trovare un passaggio, e si combinò di trovarsi ad Abano il giorno 15, se si poteva.

Il 12 giugno sera giunse finalmente l'ab. Coitz col timbro: il 13 mattina si decise la partenza, e Tivaroni si recò a Brescia, dove coll' ajuto dei signori C. Parenzo, Monga e Dolci, trovò modo, dopo due giorni di ricerche e di tentativi, di passare il confine. Lo stesso giorno arrivò colla ferrovia da Mantova a Padova — si recò ad Abano per unirsi a Vittorelli; ma avendo dovuto perdere un giorno, questi era già partito, e aveva lasciato una lettera, indicandogli il suo nuovo indirizzo da conoscersi al gabinetto Anatomico dell'Università di Padova, di giorno, alle ore 12 meridiane.

Ritornato a Padova, Tivaroni dovette attendere le 12 dell' indomani e trovò infatti nel Gabinetto, il dott. Alessio. Appena detto il suo nome, questi gli diede l'indirizzo di Vittorelli e dichiarò che lo avrebbe accompagnato in persona fino a Montebelluna, dove Vittorelli si trovava.

Tivaroni chiese di parlare col dott. Ferdinando Coletti, rappresentante il Comitato segreto di Padova — poi, siccome questi aveva già avuto con Vittorelli un lungo colloquio sul nostro argomento, si trovò più opportuno di scriversi: onde gli mandò col mezzo del dott. Alessio, intelligente e coraggioso giovane che serviva d'intermediario, due lettere e ne ebbe due risposte: Tivaroni domandava su quali risorse si contava, se si potevano avere denari e quanti; se il Comitato di Padova poteva farsi centro dell' insurrezione; se si sapeva nulla di armi esistenti, ecc. Il dott. Colletti rispondeva che per le informazioni dovesse dirigersi in Cadore; che il Comitato di Padova avrebbe ajutato più che fosse possibile il nostro tentativo, e in prova gli mandava mille franchi, come ne aveva dati il giorno avanti altri mille a Vettorelli, soggiungeva non credere opportuno che Padova si facesse centro del movimento.

Alle due di quel giorno (16) Tivaroni partì insieme al dott. Alessio per Castelfranco e Montebelluna dove arrivò la sera e trovò Vittorelli. Vi era pure il dott. Francesco Fabbris, medico condotto di Caeran, provincia di Treviso, uomo che per coraggio e patriottismo non la cede a nessuno,

e si combinò ch'egli ci avrebbe consegnato il giorno dopo ad altro amico, il quale doveva venirci a prendere sulla strada per Serravalle. Il dott. Fabris ci parlava di 60 fucili che avrebbero dovuto esserci a Valdobbiadene nascosti e pei quali egli faceva ricerche; ci assicurava dell'ajuto del Comitato di Treviso, e dell'invio con questo mezzo di tutto quello che ci occorresse.

Dormimmo in quel giorno nella casa di Don G. Poleselli, amico del Vittorelli, ed il giorno dopo si partì per passare la Piave. Fummo accolti ospitalmente per due ore in casa del sig. Guillon; e poco distante trovammo il sig. Castellani, segretario Comunale di Serravalle, il quale ci veniva a prendere col suo legnetto.

Fabris si congedò allora da noi, come a Montebelluna s'era congedato il dott. Alessio, e noi procedemmo per Serravalle dove si giunse di sera.

Il signor Castellani ci alloggiò all'albergo dell'Imperatore, il qual sito rimase sempre una specie di quartier generale pei nostri lavori. Noi passavamo per negozianti, e ci facevamo veder poco in paese, ma vi tenemmo una stanza a nostra disposizione.

In quella sera si riunirono presso di noi, i signori Carlo Boureau, Carlo De Grando negoziante, il farmacista De Stefani, il negoziante Niccolò Vassellari, tutti egregi patrioti di Serravalle, già formanti parte dei due Comitati Nazionale o d'Azione, ora uniti e d'accordo nell'ajutare il tentativo.

Specialmente si prestò sempre Carlo Boureau,

che da quell'epoca in poi ci onoriamo di chiamare amico, uomo calmo, che faceva tutte le sue cose con posatezza, ma caldissimo, instancabile, ed abile cospiratore.

Anche qui fummo rimandati in Cadore per le informazioni sui mezzi esistenti.

Si parlava di disertori, di armi — ma già cominciava a trapelarsi la difficoltà di raccogliere mezzi.

Il giorno dopo procedemmo, soddisfatti d'aver incontrato dappertutto tanta buona volontà.

Si viaggiò sulla magnifica strada che partendo da Serravalle, attraversa il Cadore — fermandosi solo un momento a Perarolo per riconoscere e salutare, col mezzo di apposito segno di convenzione datoci dal Boureau, i signori Eugenio Zangiacomi, Antonio Mucchiati ed Ignazio Zangrando che in questo paese lavoravano con noi.

In questi tre giovani, il primo ed il terzo dei quali con moglie e famiglia, trovammo attività e coraggio. Ci dissero di disertori vaganti pei monti e pronti al nostro cenno. Verso sera arrivammo a Calalzo, paese del Cadore, ove abitava uno dei principali nostri amici il signor Giuseppe Giacomelli, il quale doveva darci e dirci tutto quello che ci occorreva.

Il signor Giuseppe Giacomelli, uno di quei bravi Cadorini che si batterono valorosamente con *Fortunato Calvi* nel 1848 e che in quell'epoca aveva avuto incarico di comandare e raccogliere Volontari, insospettito dell'arrivo di forestieri assai straordinario infatti in quei paesi, ci accolse dapprima con

diffidenza; ma dato il segnale ed espostogli il nostro incarico, ci fu largo di una cordialissima accoglienza. Noi non esitiamo nel dichiarare il signor Giuseppe Giacomelli, come uno dei migliori patriotti del paese; uomo semplice, alla buona, oste di professione, ma dotato di una rara costanza, di sanissimo criterio, di instancabile attività; pronto con sempre nuovi ripieghi a deludere la vigilanza della polizia austriaca, prudente pernon esporsi senza utilità.

In quella sera seppimo ciò che realmente vi era in Cadore.

Il signor Giacomelli aveva 24 fucili dei quali dieci o dodici a pietra e quindi poco servibili, raccolti coi fondi lasciati da Cesare Parenzo nel suo viaggio in Cadore; qualche poca munizione — *e null'altro!* Sfumati i disertori, sfumati i molti fucili, la raccolta di denaro giudicata impossibile in paese; tutte le esagerazioni ridotte allo stato di verità, noi potevamo disporre di 24 fucili!

Ed avevamo l'incarico di preparare un'insurrezione! — ci guardammo in faccia — e si andò a dormire.

Il giorno dopo vennero da noi l'avv. Giovanni Antonio Coletti di Tai di Cadore, cognato del defunto maggior garibaldino Lombardi, Mariano Darù di Pozzale, deputato Comunale di Pieve di Cadore, capoluogo di distretto, ed il signor Sperti, Pretore pure di Pieve.

Esposta francamente la nostra missione, e riconosciuto che non vi era nulla di pronto, dichia-

rammo di insistere, di rimanere, e di essere decisi a fare il movimento in qualsiasi modo.

A scanso di equivoci giova notare che il Giacomelli era stato sempre in relazione con tutti e due i partiti italiani, perchè, diceva egli, quando si tratta di combattere l'Austria, io ci sto con tutti.

Coletti era più specialmente unito coi Comitati d'azione — ed i signor Sperti e Darù rappresentavano l'elemento moderato, insieme ai signori Taddeo e fratelli Solero, ricchi benestanti di Pieve di Cadore, i quali non si presentarono a noi.

I presenti si dichiararono disposti ad ajutarci in quel che si poteva.

Partiti essi, noi insieme al Giacomelli, cominciammo a mettere in ordine tutte le trafile, coi più piccoli paesi del Cadore, e scrivemmo subito a Serravalle, a Treviso ed a Padova, indicando precisamente la nostra posizione, chiedendo armi, danari, capi e munizioni, tutte cose che in paese non si poteano raccorre.

Poi eravamo rimasti intesi col Cella, ch'egli sarebbe venuto cogli amici al ricevere d'un telegramma, in cui si dicesse « riscosse cambiali » per significargli d'aver avuto i denari dei Buoni da lui rilasciati; e sebbene non avessimo riscosso che soli 2000 franchi dal Comitato di Padova, non sopra i buoni (i quali sono tuttora in deposito nelle mani del signor Carlo Boureau di Serravalle); e sebbene avessimo già visto la impossibilità di mai scontarli, pure giudicando giovevole la presenza di Cella ed

amici in paese, e d'altronde essendo state chiuse dal Governo le comunicazioni telegrafiche, noi scrivemmo un biglietto così concepito « *Agli amici di Padova* » scrivete a Ferrara subito di telegrafare (ad un nome indicato, Milano) il seguente dispaccio « Cambiali in parte riscosse, in parte riscuoteransi » — la firma pure convenzionale.

Noi sappiamo che Cella non ha mai ricevuto questo telegramma e neppure un altro che quindici giorni dopo, non vedendolo arrivare, gli ripetemmo; Cella quindi, (tanto più che in Friuli non si riscuoteva un centesimo) non venne; e rimase ufficiale con Garibaldi, e fu ferito in eroico combattimento, e noi *dovemmo* fare da soli.

Le corrispondenze segrete avevano una buona organizzazione: noi mandavamo le lettere a Perarolo con messi sicuri; qui Zangiacomi, ufficiale postale, le metteva in posta con un nome convenzionale ed erano ricevute a Serravalle sicuramente da Boureau, il quale poi, a seconda dei casi, o mandava espresso fidato a Treviso, o si serviva della posta, con falsi nomi.

Del resto non è a maravigliarsi che andassero perdute delle lettere; nelle cospirazioni avvengono tanti incagli, tante difficoltà, tanti inconvenienti, che fanno dimenticare facilmente le cose che si reputano di secondo ordine.

Oh! se invece di noi, giovani e sconosciuti, avesse potuto venire in Cadore il povero Calvi, il cui nome è ivi tanto popolare, chi avrebbe potuto trattenere

la furia del popolo, che così eroicamente aveva combattuto sotto ai di lui ordini nel 1848?

Povero Calvi, fucilato dall'Austria! quanto felice ei sarebbe stato nel ritornare in questi paesi, testimoni delle sue vittorie, della bravura sua e dei vecchi Cadorini!

Noi rammentiamo al Cadore l' obbligo che ha di onorare in qualche modo l'altissimo patriota, martire della sua fede; noi rammentiamo a Padova sua città natale, dove non ancora fu riparato alla dimenticanza, che è santo costume della civile società di ricordare o con un marmo, o con una lapide, o con un busto, ad esempio e lezione pei posteri, le gesta eroiche dei propri cittadini.

Nè vogliamo credere che la dimenticanza sia avvenuta perchè Calvi non apparteneva al partito che oggi tiene in mano le cariche e le decorazioni; ma gli era serio avversario; — un tal fatto sarebbe indegno del Cadore e di Padova, che dovrebbero unirsi nel rimpiangere la benedetta memoria!

La sera del 19 luglio, essendo pericoloso di passarlo a Calalzo, noi ci recammo nella vallata del paese, nella casa di un molinajo, parente del Giacomelli. Questo uomo, che avea nome Osvaldo Giacomelli, povero e di appena civile condizione, oh, a quanti poteva insegnare l'amore della patria; egli ci accoglieva in sua casa, arrischiando la fucilazione pel giudizio statario allora pubblicato dall'Austria, e poi ci colmava di offerte e di gentilezze.

Un giorno ei ci condusse nella sua *canova;* salì fino al soffitto e tolse mezzo trave dalla

volta e che pareva parte inseparabile dell' intiero; mise ritto per terra, e perpendicolare il trave, levò un tappo che nessuno avrebbe potuto ravvisare, e di là estrasse una canna di fucile, gelosamente e con cura conservata, « e vedano, ci disse, questa servì nel 1848; io la tenni sempre con me, ed ora essendo vecchio, la consegnerò a loro, perchè l'adoperino. Mi raccomando, veh, di darla ad un buon tiratore, perchè ammazza un camoscio a 500 passi. »

Oh perchè allora noi non corremmo nei paesi colla bandiera tricolore in mano, e colle grida di viva l'Italia? perchè non ci lanciamo in mezzo a questo popolo, vergine di amore, abborrente il tedesco, eroico nelle pugne contro lo straniero? Perchè non suonammo campana a martello, sicuri di essere circondati da migliaja di uomini? — Perchè avevamo 24 fucili!! — perchè il partito moderato invece di mandar armi nei paesi, aveva in passato ordinato i fuochi sui monti che costavano centinaja di franchi; perchè, diciamolo, anche su noi influivano le idee moderate, anche a noi mancava il coraggio delle estreme disperate risoluzioni.

Noi volemmo attendere d'avere armi e munizioni, che molti ci promettevano — Noi aspettamo l'aiuto dei benestanti del Cadore più volte promessoci e che non venne, come vedremo in seguito; noi non volemmo ingannare la buona fede della popolazione, promettendo mari e monti, quando eravamo privi di tutto.

Non riescerà qui discaro il conoscere i motivi pei quali noi reputavamo necessaria la costituzione

di bande armate. Prima di tutto essa era la consacrazione d'uno dei più giusti nostri principii, dell'*iniziativa paesana,* principio che si può dire, formò l'Italia; quindi, a noi cuoceva che si potesse dire al Veneto ciò che si disse nel 1859 alla Lombardia « siete stati liberati dall'esercito Italiano. » Noi volevamo dimostrare, che oltre ai numerosi sacrifizi fatti dal Veneto per l'Italia, oltre alla imponente emigrazione, oltre all'abbondante numero dei soldati regolari e volontari, il nostro paese, o meglio le sue montagne, ove solo era possibile l'insurrezione, sorgessero unanimi e contemporaneamente, a provare ancora una volta, ma con prova di fatti e sangue, che volevamo cacciato l'Austriaco, ma colla nostra stessa cooperazione; per l'interesse d'Italia noi volevamo che l'onore del Veneto rifulgesse di splendida luce; che il suo nome fosse sinonimo di ardire, energia e bravura; noi volevamo che tutti sapessero le montagne nostre albergare fior d'uomini rozzi sì, ma eroi.

In conseguenza quando ci trovammo con ventiquattro fucili, benchè tanto Fabbris che Zangiacomi ci avessero dichiarato di trovarne cinquanta per uno, pure noi, dubitando del buon esito, pensammo di andar a vedere in persona come stavano le cose nelle altre provincie, il di cui movimento si doveva collegare al nostro.

Il 21 luglio Tivaroni fu a Treviso, dove a stento potè parlare con uno del Comitato Nazionale l'Avvocato Giovanni Battista Mandruzzato.

Gli disse che noi avevamo bisogno di tutto, indi-

cando specialmente armi, denaro, capi, un timbro, e proclami stampati per il giorno della rivolta.

Promise di adoperarsi per ottenerci quel che ci occorresse.

Il 22 fu a Vicenza, ove ospitato gentilmente in casa della nobile contessa Conti Barbaran, madre di due buoni nostri amici, potè parlare con Giov. Battista Navarotto, egregio giovane del partito d'azione, e col mezzo di questi con due altri di cui non rammentiamo i nomi, ma di cui sappiamo che uno era direttore d'una farmacia, l'altro negoziante di pellami.

Domandò se intendevano fare il movimento, mentre in caso diverso chiedeva le loro armi; risposero essere disposti a farlo, quando ne avessero avute un po' più di quel che ne possedevano.

Viaggiò il 24 e 25 per ritornare in Cadore, e il 26 solo potè riunirsi a Vittorelli, il quale insieme al signor Antonio Buffoni di Cison, fuggito allora allora dalle carceri politiche Austriache e congiunto a noi nel lavoro, si era ricoverato in una capanna da uccellatore, sulla montagna di Vedorchia presso Perarolo.

Qui ci fermammo, armati in tutto punto fino al 29, tenendoci in continua, diretta, e stretta relazione con tutti quelli che avevano buona volontà di operare con noi; ma la solitudine e la lontananza del sito ci persuasero a ricoverarci altrove, onde ci fu trovato alloggio in casa di Don Ignazio Colle, prete e benestante di Venas.

Intanto in questi giorni l'Austria compieva le sue

operazioni di leva, e noi ricevevamo avviso da Treviso di far presto.

Noi proponemmo agli amici del Cadore di incominciare subito a raccogliere il nucleo dei renitenti alla leva, di invitare i giovani alla diserzione, di unirli e di incominciare.

Giacomelli e Zangiacomi lavoravano per trovar armi — qualcuna ne raccoglievano, e noi demmo loro dei denari perciò fare; ma era poco in confronto al bisogno.

La maggior parte ci consigliava ad attendere ancora; la necessità vi ci obbligò.

Intanto ci giunse notizia, dapprima confusa, poi palese e chiara della triste battaglia di Custoza; noi raddoppiamo l'energia perchè ci pareva di dover tanto più dimostrare allora, quanto il paese odiasse l'austriaco. Ma sì! i fucili non venivano mai. La polvere, il piombo, i vestiti non giungevano; noi eravamo costretti ad un inerzia che ci abbatteva.

Di monte in monte, da una casa all'altra, ci aggiravamo come belve spiate dal cacciatore; ogni gendarme che si presentasse nelle vicinanze ci obbligava ad una rapida fuga verso un punto diverso, onde non compromettere in nessun modo coloro che tanto coraggiosamente ci ospitavano.

Frattanto, sia che le notizie sfavorevoli della guerra attiepidissero gli animi, sia che è nella natura dei ricchi di mancar d'energia, noi trovavamo nei nostri amici del Cadore, nei fratelli Solero in ispecie, e nei loro amici che ben potevasi

dire tenessero in pugno tutto il paese, una freddezza che poco a poco andava facendosi opposizione.

Essi andavano convincendosi che ogni movimento da parte del paese fosse inutile, mentre l'esercito ci avrebbe liberato; inopportuno, mentre ci attirava contro, lo sdegno degli austriaci ancora occupanti la provincia, i quali avrebbero avuto occasione di *bruciare e saccheggiare i paesi*!

Errore questo, mentre se essi ci davano efficace ajuto, noi in un solo giorno avremmo assalito 80 austriaci che avevano la guardia del Ponte di Capo di Ponte, e 250 o 300 che stavano a Belluno; e nello stesso giorno, noi eletrizzati dalla santa fiamma dell'amor d'Italia, secondati da tutto il paese, avremmo sgombrata la Provincia dallo straniero.

Vedendo che nulla potevasi ancora ottenere, e che anche gli oggetti i quali dovevano giungere da Treviso e Padova ritardavano, noi decidemmo di ritornare in persona sui luoghi, per procurarsi il necessario. Da Seravalle Vittorelli l'8 si diresse per Padova a Treviso, Tivaroni per Udine — mentre ci era stato scritto da Padova che gli amici (Cella, Andreuzzi ecc.) erano colà giunti. È necessario avvertire che tutti questi viaggi noi li facevamo in carrozza mentre le ferrovie erano state dapertutto sospese.

A Pordenone Tivaroni parlò col signor Giacomo De Sabbata, dal quale non seppe nulla di nuovo; a Udine fu presentato con qualche difficoltà e con molte precauzioni al signor Giuseppe Giacomelli, ora Sindaco della città, allora presidente del Comitato segreto Nazionale, il quale lo ricevette sulle scale e

con sufficiente freddezza; gli disse credere che Andreuzzi fosse a Maniago; si lagnò di aver ricevuto dei buoni da Maniago firmati Cella, mentre Cella era ferito a Milano; senza comprendere che i buoni erano stati firmati da Cella, e consegnati al signor Antonini di Maniago, appunto perchè egli doveva riscuotere il valsente prima del suo arrivo; disse che tutto andava male, che egli però avea l'intenzione di usare le armi che esistevano a Cividale e Maniago coll'organizzare delle bande, che non si videro più mai.

Tivaroni, nojato di un tal ricevimento, corse a Maniago, ove sperava di ritrovare almeno l'amico dott. Silvio Andreuzzi — e diretto al signor Centasso, trovò invece Antonio Antonini (10 luglio) il quale promise che avrebbe fatto qualchecosa, e mantenne la sua parola, mentre più tardi con 60 uomini si unì a noi a Capodiponte. Tivaroni ritornò allora immediatamente a Serravalle, ove doveva trovare l'amico Vittorelli, di ritorno dal suo giro, e che infatti vi era.

E già siamo agli undici luglio.

Vittorelli non avea potuto ottenere le armi dal loro detentore, il quale asseriva di averne bisogno per il movimento del Vicentino, e dichiarava che le avrebbe consegnate solo nel caso che fossero a noi *indispensabili;* però Vittorelli portava seco proclami, timbro, e altri mille franchi. Poi trovammo a Serravalle 80 camicie rosse di cotone spedite dal Comitato di Treviso, due rewolvers, alcune bombe, polvere a sufficienza.

Tivaroni sostenne che senza i fucili non si poteva far niente; d'altronde da Treviso — Padova — e dal Campo (Cavalletto) ci si raccomandava sempre di far presto; onde decise di ritornare dal detentore delle armi e di farsele dare in ogni modo. Vittorelli tornava in Cadore, portando seco gli oggetti accennati, onde dare l'ultima mano al lavoro.

Tivaroni partiva per Caerano, Crespignaga, ove lo albergavano i gentilissimi ed ospitalieri conjugi Fabbris, e quindi in compagnia al signor Fabbris fratello del dott. Francesco, si dirigeva a Bassano, da dove accompagnato dall'ing. Bertoncello arrivava a S. Giovanni in Ghu e si presentava al signor Rizzetto, farmacista, detentore dei 60 fucili.

Gli espose in breve come essi fossero indispensabili e dopo qualche discussione quel signore, che poi fu capitano dei Volontari organizzati nel Vicentino, acconsentì con somma cortesia a consegnarli.

In quella stessa sera, il signor Rizzetto li tolse da una soffitta della di cui casa ove erano nascosti; li collocò in grandi gerle da zucchero; e questo lavoro faticoso fu fatto con molta abnegazione da lui solo; quindi furono caricate su un carro, e Tivaroni si pose a condurli fin a Bassano.

Il carettiere ignorava la qualità della merce, che noi gli avevamo fatto credere un contrabbando di zucchero. A Bassano attendeva il signor Fabbris e ritornarono a Crespignaga col carro delle armi, le quali furono scaricate nella di lui casa, e ricacaricate, rinnovando anche l'operazione a Caeran

in casa del dott. Francesco Fabbris, sempre per trovare un modo di caricamento che non dasse nell' occhio.

Esponiamo questi dettagli, perchè a quei tempi non era così facile trovare individui che si occupassero di armi, e intendiamo di fare un attestato di onore e di lode ai signori fratelli Fabbris. La sera del 13, mandato preavviso, Tivaroni giunse a Serravalle col prezioso deposito: trovò i soliti amici; ma seppe che gli Austriaci avevano il giorno avanti bruciato il ponte a Capo di Ponte, sul quale necesriamente si doveva transitare per andare in Cadore.

Egli scrisse a Vittorelli in Cadore ed aperse pratiche per trovar un passaggio per le montagne, ma intanto fu riferito che si era provveduto ad un passaggio provvisorio della Piave, e che gli Austriaci l'11 avevano sgombrato la città di Belluno.

Immediatamente il 14 mattina prese le armi, insieme a Carlo Boureau, si misero in strada per Belluno — e qui conviene che rallentiamo la corsa della narrazione, mentre incominciano fatti sui quali occorre parlare con chiarezza, calma, ed imparzialità.

Per istrada incontrammo uno dei nostri messi, il quale veniva da Belluno, e ci portava una lettera del signor Buffoni, che ci scriveva « riescire impossibile ogni tentativo in Cadore; lui essere fermo a Belluno, da dove si recherebbe nell' alta Trevigiana per vedere se là fosse possibile qualche cosa; consigliarci intanto a non procedere colle armi,

ed attendere di avere qualche maggior probabilità di azione. »

Al momento si prese consiglio sul da farsi — troppo ci cuoceva di tralasciare dopo tante fatiche — fummo d'accordo di andar avanti, reputando che in ogni modo avremmo veduto le cose coi nostri occhi. Solo invece di andar subito in Cadore, vollemmo passare di Belluno, onde saper come la pensavano là, e tentare di condurli alle nostre idee.

Giacchè giova sapere che fin dal primo momento in cui si ideò il movimento, interpellatisi i Comitati di Belluno, alcuni (il signor avv. Pagani Cesa Antonio) avevano rifiutato di ricevere armi, mentre le si dicevano troppo poche (e ne erano state offerte 500) per armare tutta la provincia, e quindi troppo piccolo e di nessuna importanza il moto; altri (il signor conte Piloni Francesco) che già erano stati in relazione con tutti e due i partiti in Italia, giudicavano inopportuno il movimento — onde tutti s'erano accordati nel non fare.

Però negli ultimi giorni, col mezzo del Comitato di Treviso s' era indotto il conte Piloni a giovarci in qualche modo: e fra le altre cose avevamo chiesto di avere due corrispondenti uno a Langarone e l' altro a Capodiponte, che non si ottennero.

Giungemmo a Belluno verso sera; e trovammo tosto il signor Buffoni, il quale ci dipinse come disperata la situazione del Cadore.

Si mandò a chiamare il conte Piloni, ed alcuni altri patriotti, onde ebbe luogo una seduta all' albergo del Cappello, nella quale erano presenti Ti-

varoni, il signor Boureau, il quale presentava il primo al Piloni, presidente del Comitato, come « incaricato di formare le Bande » il signor Speranza Luigi pittore, il sig. Bassanello, un amico del signor Buffoni e qualche altro che ora non rammentiamo.

Appena manifestato lo scopo della visita, che era quello di chiedere cooperazione a Belluno, specialmente essendo la città sgombra dagli Austriaci, chieste alcune informazioni dal signor conte Piloni, il quale riuniva in sè anche le funzioni di podestà della città, incominciò il signor Buffoni e asserì che in Cadore non si poteva far nulla, che non vi si trovava in nessun modo gioventù, che mancava tutto, e concludeva coll' invitare a desistere dalle nostre idee.

La testimonianza e le sue parole riuscivano importanti in quella seduta, inquantochè il signor Buffoni era stato con noi, e quindi al caso di conoscere bene lo stato delle cose; allora Tivaroni sorse, meravigliato di trovare opposizione dove meno se l' aspettava, disse che oramai avevamo i mezzi per formare il primo nucleo; e che non dubitava punto di non trovare volontari in Cadore; dimostrò l'importanza del movimento che avrebbe mostrato agli Austriaci aver dessi nemici dapertutto; provò come fosse utile chiudere od almeno difficoltare i passi che conducevano in Germania — accennò alla probabile propagazione del movimento su tutte le montagne Alpine e fino sulle Prealpi — e conchiuse dicendo « che la guerra durava e che

gli Austriaci *erano ancora in Provincia*, che noi potevamo se non altro distrarre delle forze dal grosso dell' esercito nemico, *che il governo desiderava e voleva il movimento, avendoci dato i mezzi di iniziare* — che quindi chiedeva l' appoggio di Belluno libera. Il conte Piloni rispose, che il movimento era inutile, inopportuno, e forse dannoso, inquantochè esponeva il paese alle vendette Austriache, e che a Belluno non si sarebbe trovato « ne un uomo, nè un fucile. »

Perchè il signor conte Piloni non domandò allora quell'autorizzazione in iscritto governativa, che poi fu più volte chiesta con tanta insistenza? — Perchè, essendogli stato presentato Tivaroni dal signor Boureau del Comitato di Serravalle, egli sapeva bene, come colui fosse in perfetta regola cogli amici del governo, ed agisse con questi in mutuo accordo.

Fatto è ch'egli si congedò, assicurando, che avrebbe fatto ogni sforzo per riuscire, e che se trovava cento, cinquanta, o dieci uomini, li avrebbe armati ed avrebbe incominciato.

D'altronde Tivaroni non comprendeva se il movimento era davvero impossibile, come Vittorelli non fosse egli pure venuto via.

Di tutta notte insieme a Boureau partirono colle armi pel Cadore — e si giunse alle 6 in Calalzo la mattina del 15.

Il primo che si affacciò alla finestra della casa ove si fermarono, fu Vittorelli in camicia rossa e rewolver.

In camicia rossa — e perchè?

Perchè, egli che non li attendeva, non avendo ricevuto nessuna delle loro lettere che annunziavano l'arrivo delle armi, aveva pur deciso di incominciare lo stesso; egli coll'appoggio principale del Giacomelli, del signor ing. Zanetti, egregio patriota di Lozzo in Cadore, e di qualche altro, era riuscito a riunire un gruppo di giovani, specialmente di Auronzo e di Lozzo, aveva diffuso i proclami insurrezionali in tutte le terre vicine, ed aveva deciso di incominciare in quel giorno.

L'arrivo fortuito colle armi proprio in punto, aumentò il nostro coraggio: ci recammo tosto nella valle di Strapiedo presso Calalzo, ove si riunirono ventiquattro giovani dei dintorni, che furono armati e vestiti alla meglio.

Il proclama da noi difuso in abbondanza, era il seguente:

Abitanti del Cadore!

L'ora della riscossa è suonata.

L'esercito italiano si avvanza vittorioso, capitanato dal prode nostro Re, Vittorio Emmanuele. Formidabile flotta fulmina l'inimico nelle acque dell'Adriatico, mentre l'eroe di Marsala, Giuseppe Garibaldi, incalzandolo tremendo fra le Alpi, rende certa e decisiva la vittoria. Ogni Provincia italiana omai libera, incontra generosa qualunque sagrificio per congiungere il Veneto alla Nazione, e l'entusiasmo e

la perseveranza nella pugna non cesseranno che a completo trionfo.

Noi pertanto insorgiamo nel santo nome di Italia per molestare alle spalle l'eterno nemico della nostria patria, per tagliarli la ritirata, per minacciarlo ovunque tenti posare. Noi insorgiamo in nome del Re e di Garibaldi, per provare che i Veneti si meritano quella libertà che hanno tanto anelata; perchè nella gara dei sagrifizi il nostro paese non rimanga a niuno secondo.

Abitanti del Cadore!

I nostri padri da questi monti ci insegnarono a vincere o morire per la patria; dimostriamo al mondo che, non degeneri figli, sappiamo imitarli nel valore e nelle vittorie.

Lo straniero che ci strappa i figli dal seno, per gettarli in una guerra micidiale, contraria ai nostri interessi, lo straniero che ci smunge colle imposte, coi prestiti sforzosi, colle perquisizioni militari: questo straniero oppressore, che da sì lunghi anni contamina la nostra terra, deve essere alfine cacciato.

Ognuno che ha braccio capace di portare un fucile si unisca a noi per combattere; chi nol può, porti a noi le armi nascoste, avanzo forse e memoria delle vecchie imprese, che noi sapremo adoperarle; ognuno ci aiuti, ci giovi con munizioni, con denari, con viveri. Nulla si trascuri per assicurarsi la vittoria.

All'armi dunque, all'armi!

Uniamoci tutti e gridiamo: Viva l'Italia, Viva il Re, Viva Garibaldi.

Cadore 10 Luglio 1866.

Il comando delle bande armate Venete.

Dott. Carlo Tivaroni.

Carlo Vittorelli.

I *ventiquattro* giovani a noi uniti erano animati da entusiasmo e da amore al paese.

Coloro che non avevano creduto opportuno il movimento muovevano acerbe critiche sulla nostra iniziativa; ma dovemmo non curarle.

I nostri fucili non erano pessimi; i Volontari indossavano una camicia rossa di cotone, ed aveano un cappello alla Cadorina. Tutto il resto di armi rimaste ed i vestiti, li portavamo in un carro con noi, per fornire quelli che ci si fossero riuniti, come avvenne per istrada, dove per ogni paese si arruolavano giovani.

Alle tre pom. era Domenica, partimmo dalla Valle diretti verso Calalzo, colla bandiera tricolore spiegata ed in ordine di marcia. Giunti alle 3 ½ a Calalzo — la popolazione si affollava intorno a noi che attraversammo il paese in silenzio, onde dimostrare le nostre prudenti intenzioni agli oppositori, onde provar loro che noi non avevamo nessuna volontà di chiamare in massa il paese alle armi, come era tanto agevole di fare; ci riteneva la mancanza di fucili — chè il paese ci avrebbe seguito tutto.

Si procedette per Pieve, capo luogo del distretto

e residenza dei principali oppositori, e si andò avanti senza fermarsi; solo a Tai si concedette un quarto d'ora d'alto, onde acconsentire al desiderio espresso dal signor avv. G. B. Coletti, di offrire un bicchier di vino alla truppa. E a Pieve e a Tai si univano giovani.

Lo scopo di questo rapido e del successivo passaggio nella notte per tanti paesi senza sosta, era quello di far sventolare dapertutto senza disordini la bandiera della libertà, onde eccitare i volonterosi ad arruolarsi.

Da Tai invece di procedere in giù per la strada maestra di Perarolo, femmo il giro per Valle, posta sulla strada d'Alemagna, onde far mostra di rivolgersi ad Ampezzo, per vedere quale effetto produceva la nostra finta; e quindi giunti a Valle e fermatici cinque minuti per riposare, ci siamo diretti per la rapida e scoscesa scorciatoia che conduceva a Perarolo, ove si giunse verso sera.

Fino a qui la popolazione avea assistito in massa al nostro passaggio, ma senza entusiasmo, qui incominciò a farci festa e a dimostrarci simpatia. Tanta era la folla che dovemmo far entrare i nostri in un osteria e mettere le sentinelle alla porta.

Più di venti giovani si presentarono; il comando delle bande fece distribuire vino, pane e sigari e l'allegria non finiva più.

Noi avevamo assunto il nome di Bande Armate per essere d'accordo colla iscrizione del Timbro posseduto a Milano da Cella, che noi speravamo sempre si unisse a noi, onde mettersi alla testa di

tutte le Bande, così delle nostre, come di quelle che si aveano da formare in Friuli.

Vi fu poi qualche critica sulle parole « Sezione Cadore » ma noi credemmo di non farne caso, mentre se era vero che i Volontari fossero di varie Provincie, pure l'iniziativa si doveva al Cadore e l'onore primo quindi a quel paese.

Nè crediamo in ciò di essere stati Municipalisti.

Verso mezzanotte d'accordo col Comune si riuscì a metter insieme 4 carri e cavalli per trasportar gli uomini a Longarone: ove il deputato e l'agente Comunale ci usarono cortesie.

E finalmente all'alba del 16 si giunse a Capodiponte a quattro miglia da Belluno, ove si disposero gli alloggi per la Banda che già in totale si formava di 70 (settanta) uomini.

Appena giunti scrivemmo una lettera ufficiale al Municipio di Belluno, nella quale avvertendolo della nostra formazione lo invitavamo a dichiarare, se poteva e voleva ajutarci, come Municipio, nella formazione delle bande.

Intanto da Belluno appena avuta la notizia della nostra così improvvisa ed inaspettata formazione, e dell'arrivo a Capodiponte, venne il signor Buffoni, il quale portava parole di pace e di conciliazione col Municipio, alle quali noi non opponemmo nulla, appunto perchè questa era la linea di condotta, che ci avevamo prefisso, mantenendo però ferma l'idea di andare avanti.

Poco dopo giunse il conte Francesco Pilloni, Podestà di Belluno.

Col conte si convenne di riunire i consiglieri Comunali della città per interpellarli sulle loro idee verso di noi, ed a questa seduta assisteva oltre Tivaroni, il signor Buffoni, il quale vista la nostra fermezza e l'impossibilità di sciogliere oramai le Bande, si arrendeva ai fatti compiuti e propugnava quindi le nostre idee.

Dopo di lui parlò Tivaroni con molta calma; alcuno dei consiglieri domandò l'autorizzazione in scritto del Governo; come se ci fosse stato bisogno di ciò per avere il diritto di combattere l'Austria a fianco dell'esercito italiano!

Si decise, di mandar un incaricato al quartier generale per verificare la nostra posizione. Buffoni si offerse e quei signori non viddero cosa migliore; infatti partì lo stesso giorno. — Allora il comando, formato da Vittorelli e da Tivaroni, i due incaricati con mandato scritto di Cavalletto e del Comitato d'azione, si mise ad ordinare i giovani; dispose per l'alloggio, i viveri e la paga; scrisse dapertutto per raccomandare di mandar camicie, e denaro, e gioventù ed ufficiali che mancavano.

È da avvertire che mentre noi eravamo a Capodiponte, gli Austriaci erano in Provincia, a cinque miglia da Feltre; e che non credettero di poter attaccarci.

In ogni modo noi stavamo sulla difesa e vigilanti giorno e notte.

Treviso si distinse tanto nell'invio di gente, quanto in quello della roba; quell'attivo Comitato, libero

nella sua azione per la partenza degli Austriaci, raddoppiava di attività per ajutarci.

Mano mano che ci giungevano gli individui, a centinaja, li stabilivamo in una compagnia, fornendoli delle loro competenze e raccomandavamo l'ordine, la disciplina, il buon contegno — ciò che fu sempre osservato dai nostri volontari.

Intanto gli oppositori di Belluno facevano spargere voci d'ogni sorta sul conto nostro, e di risse e di malumori e di maltratti che non avevano giammai esistito; e sopratutto su noi che dicevano pazzi, esaltati, e senza autorizzazione. I nostri volontari minacciavano una repressione per tale condotta che a loro talvolta traspirava; e noi ordinavamo moderazione e calma.

Il secondo giorno che fummo a Capodiponte giunse il signor Luigi Galeazzi da Perarolo, bravo giovane che avea servito come officiale con Garibaldi nel 1860 e poi per sei anni come istruttore della G. N. nel Napoletano: questo prezioso acquisto ci pose nella condizione di poter continuare nel grave incarico che ci eravamo assunti, ed il cui peso andava ogni giorno su rapida scala aumentando.

Il Municipio di Treviso appena libero, mandò lettera al Municipio di Belluno, con la quale dichiarava constargli essere noi in perfetto accordo col governo ed agire di concerto coll'esercito; ma non giovò a far tacere gli oppositori.

E la nostra posizione cominciava a divenire imbarazzante.

Il punto di Capodiponte era stato da noi pre-

scelto, e per poter raccogliere i giovani di tutte le provincie dei dintorni (Cadore, Belluno, Friuli, Treviso) come centro eccellente, e perchè militarmente situato sullo sbocco delle due grandi strade della Provincia, ci offriva modo di avanzarsi o ritirarsi a seconda del bisogno, e perchè vicino alla città di Belluno ci faceva sperare di trovarvi più facilmente appoggio e mezzi.

Ma l'accorrenza continua dei giovani rendeva il soggiorno di Capodiponte impossibile per mancanza di locali e fin dei viveri indispensabili; onde conveniva provvedere.

Intanto ritornò il signor Buffoni, il quale non portava nulla in iscritto, ma a voce annunziava di aver avuto dalla bocca di officiali e di generali del quartier generale, l'assicurazione che noi eravamo autorizzati e d'accordo col Governo Italiano.

Tali asserzioni giovarono a tranquillare alquanto gli animi, ma non a togliere i dubbi ed i tentennamenti.

Con Buffoni era pure arrivato il conte Giacomo Montereale di Pordenone, già ufficiale nell'esercito regolare, il quale pure accettammo colle braccia aperte e che ci prestò utilissimi e coraggiosi servigi.

Da Capodiponte nella previsione di rimaner presto senza denaro, noi spedimmo 13 inviti a tredici delle più ricche ditte della Provincia, i quali avrebbero dovuto servire come *buoni* di L. 1000 o 1500 che si chiedevano a ciascuna.

Nessuna di esse ditte mandò un soldo — noi ne conserviamo con amore i nomi, che potranno giovare pel futuro.

Nessun passo di più fu da noi fatto; onde noi non spedimmo mai taglie o simili = chè anzi il signor conte Piloni pregò Tivaroni di considerare nulli e non avvenuti questi buoni, mentre si sarebbe provveduto in altro modo alle Bande, al che Tivaroni non oppose nessuna difficoltà.

In questi giorni venivano da Belluno quasi ogni giorno il conte Piloni, e moltissimi altri notevoli cittadini, dei quali femmo la preziosa conoscenza.

Fra gli altri il più deligente era il conte Giuseppe Manzoni, ricco cittadino, egregio giovane, che divenne nostro carissimo amico, e poco dopo ufficiale ajutante maggiore del corpo; egli veniva fino 2 volte al giorno per accertarsi della falsità delle notizie sparse a nostro carico. Dai primi giorni il signor Manzoni ci appoggiò, e si mantenne attivissimo, zelante, utile fino alla fine.

Oltre a questi rinovammo la conoscenza coi sig. Luigi Speranza e Bassanello, cui il movimento era riuscito simpatico; ed infine una non lieve quantità di cittadini Bellunesi che personalmete stimiamo assai, fra i quali l'ing. Giorgio Pagani Cesa, ed altri.

Tutti ci dimostravano simpatia; la strada di Capodiponte in quei giorni era diventata una passeggiata frequentatissima pei Bellunesi. Frattanto le nostre inchieste al Governo avevano avuto un frutto; col mezzo di Alberto Cavalletto ci si mandavano 200 fucili, e quando arrivarono, avevamo già cinquecento uomini.

Allora per allargare il movimento si decise che il sig. Buffoni partisse con cinquanta (50) uomini

armati ed in parte vestiti, e che con questi egli si recasse a Cison sua patria, ove avrebbe avuto incarico di ingrossare la banda.

La sera stessa partì coi cinquanta uomini e noi lo fornimmo di (700) settecento lire it., e di parte degli oggetti di vestiario ch'erano giunti dai diversi Comitati.

Poi ci ponemmo tutti e quattro i rimasti, all'istruzione ed organizzazione dei volontari, e stemmo in attesa due o tre giorni di istruzioni e di ordini che avevamo chiesto a tutti e due i quartier generali (Lamarmora e Cialdini).

Finalmente essendo pervenuta la nostra forza a più di cinquecento presenti, decidemmo di passare a Belluno. Ne avvertimmo il podestà, il quale come *privato* dichiarò di non opporsi.

Venne incontro al nostro ingresso la musica della guardia civica di Belluno, il podestà e qualche assessore in privato, ed una folla di popolo, che ci accolse con evviva e fiori, mentre noi facevamo sfilare la truppa davanti al podestà e rendergli gli onori, officialmente.

A Belluno ci diedero un quartier insufficiente: e siccome mancavano ancora armi per molti dei presenti ed il sig. Giuseppe Giacomelli di Calalzo mandato al quartier generale del Re, per richiederne altre, non giungeva ancora di ritorno, si decise che partisse Tivaroni pel quartier generale a sollecitare l'invio di tutto il necessario ed a chiedere ordini.

Tivaroni si recò dai Comitati di Serravalle, e Treviso, e qui fece la conoscenza del sig. Giovanni

Bindoni, farmacista, eccellente, ed attivo patriotta già appartenente al Comitato e sempre coraggioso, e che ora aveva costituito un Comitato d'arruolamento che regolarmente funzionava; e che in quindici giorni iscriveva da 3 a 400 giovani; poi conobbe il sig. Tommaso Berton, dal quale ebbe a ricevere non poco nè indifferente ajuto, ed infine l'avv. Monterumici ed altri Trevisani.

Indi si recò a Padova e trovò più che mai attivo quel Comitato e vidde con qual premura lavoravano i sig. dott. Ferdinando Coletti, avv. Leonarduzzi, dott. Alessio, prof. Legnazzi ed altri.

Convien dire che il centro di Padova e quello di Treviso cooperarono assai all'andamento della nostra impresa, adoperandosi pel buon esito con straordinaria attività insieme agli amici di Serravalle, e di Cadore.

Quindi egli si recò al quartier generale di Cialdini che era allora a Sant'Artienne, ove parlò col cap. Carenzi, che non gli diede risposta decisiva, ma lo eccitò a perseverare; ed al quartier generale di Lamarmora, ove vidde l'ing. Cavalletto a Rovigo, il quale lo accolse con somma cordialità e fece quanto stava in lui perchè le cose riuscissero a bene. Trovò le armi per strada; e sul resto si mise in relazione con tutti i succitati.

Nel frattempo a Belluno il municipio dovette in forza della pubblica opinione fare finalmente il primo atto di dimostrazione italiana; e furono chiamati i volontari in corpo, comandati dal Vittorelli, per assistere alla distribuzione delle bandiere, che

si fece solennemente ed officialmente, in mezzo alla popolazione in festa.

I volontari furono trasportati in quartier migliore; giunsero i 700 fucili ancora ottenuti col mezzo di Cavalletto dal Governo, — si armarono tutti e si formarono per poter meglio organizzare la gente nostra quattro grandi compagnie di duecento uomini l'una, comandate da Tivaroni, Vittorelli Galeazzi e Montereale.

Alcuno disse che noi non avevamo il brevetto regolare del Re, il quale venne dopo, quando le Bande furono cambiate in Guardia Mobile, ma essendo in quattro ed avendo più di 900 uomini a comandare, era ben necessario che ci creassimo da noi ufficiali senza tante regolarità.

Quindi scrivemmo ancora al gen. Cialdini per chiedere istruzioni, anche a seconda delle intelligenze prese personalmente coll'ing. Cavalletto, e non ne ottenemmo risposta. Contemporaneamente mandammo avviso della nostra formazione al gen. di divisione Medici, il quale era in questo frattempo entrato nel Trentino per Primolano, e Pergine.

Le ragioni per le quali noi non potemmo attaccare gli Austriaci come sarebbe stato nostro desiderio, si furono prima la mancanza di fucili, quindi l'agglomeramento ancora incomposto di più di ottocento persone, che aveano a capo *soli quattro* dirigenti.

Il generale Medici per risposta alla nostra lettera, ci mandò il maggiore del 23 battaglione bersaglieri cav. De Petro, col suo ajut. sig. Luogo-

tenente Talamini, con una nota nella quale erano precise istruzioni sulla nuova nostra formazione.

Appena giunto, essendo esso l'unico superiore che ci portasse qualche ordine, noi ci ponemmo a sua disposizione.

Egli fece schierare tutti i nostri uomini, scelse tre quarti dei nostri graduati, e dopo loro, tanti uomini dei migliori da formarne duecento; i quali doveano formare il nucleo d'un battaglione da completarsi quando la guerra continuasse; li divise in quattro compagnie da cinquanta uomini l'una, nominò provvisoriamente otto sottotenenti (due per compagnia) e sergenti e caporali, tolti tutti dai soldati, e diede ordine a questo battaglione di partire per Feltre e Primolano, dove era il gen. Medici.

D'accordo ponemmo a Comandante questo primo battaglione il sig. Luigi Galeazzi, non volendo nessuno di noi due incaricati abbandonare la massa degli arruolati, sino a che tutti non fossero organizzati.

Si noti che la prima tregua era già firmata.

Il municipio di Belluno provvide per gli oggetti indispensabili alla partenza (scarpe, coperte, camicie, ecc.) e la musica li accampagnò fuori delle porte della città.

Il secondo giorno, scartando come inabili circa 150 volontari, che ritornarono piangendo alle loro case, formò il secondo battaglione collo stesso sistema, e poi il terzo, e quindi richiamato il sig. Buffoni da Cison ove egli avea raccolto 140 uomini, armati con altre cento carabine, che gli avevamo

mandato, formò il quarto, insieme ad altri 60 giunti da Maniago, armati e vestiti, insieme al sig. Antonio Antonini, nuovo ufficiale.

Il secondo battaglione dopo rapporti della Sottogiunta del Cadore e dei nostri amici, partì a quella volta con un piano stabilito.

Noi avevamo progettato un attacco, onde occupare Ampezzo, e la valle di Livinalongo paesi finitimi al Cadore ed italiani per posizione naturale e per lingua; ci avevano fornito molte istruzioni all'uopo l'ing. Pagani Cesa, e l'egregio conte Manzoni di Agordo, egregia persona che sempre ci fu largo di consigli e di appoggio, specialmente quando uno dei nostri battaglioni si recò ad Agordo ed ai confini dell'Agordino.

Gli uomini che noi avevamo, bastavano secondo noi all'impresa, che non potevamo eseguire a causa della conclusa tregua.

Il municipio di Belluno durante il nostro soggiorno in città continuò nel suo solito tentennamento; a forza di chiedere ci fornì però di molti oggetti, come scarpe, camicie bianche, fucili tasc' a pane, mutande, ecc.; in quanto a denaro, essendo stati oramai esauriti i limitati fondi provvisti dai Comitati di Padova e Treviso ci rivolgemmo insieme al maggiore De Petro, alla giunta provvisoria di Governo per la provincia di Belluno, la quale acconsentì a darci 2000 lire.

Durante tutta questa epoca noi avevamo mantenuto i Volontari col rilascio di buoni pane e viveri ai diversi municipii nei cui territorii ci trova-

vamo; e così per gli oggetti di vestiario che ebbimo a ricevere dai Municipii rilasciammo buoni.

Con ciò eseguivamo le istruzioni che ci venivano in scritto dall'ing. Alberto Cavalletto, il quale alle nostro inchieste di denaro, rispondeva a ragione, che i paesi, oramai liberi, dovevano provvedervi.

Le competenze, invece in denaro, le pagavamo coi fondi che ci avevano forniti senza voler ricevuta, i Comitati segreti, e ciò fino a quando i fondi furono consumati.

La nota delle somme ricevute e spese si trova in fine della Relazione.

Fu in questo tempo che gli Austriaci ingrossavano straordinariamente al confine. Noi che ardentemente desideravamo di batterci e che avremmo pagato qualche cosa per essere attaccati, non potendo iniziare a causa del malaugurato armistizio, approfittammo dell'occasione per mandare al confine i nostri uomini, i quali oltre al servirci pel caso progettato di attacco, dovevano pure stendersi in difesa lungo la estesissima linea di confine.

Buffoni fu mandato a Zoldo, estrema sinistra, Montereale a Borca, centro e sulla strada regia, Vittorelli ad Auronzo estrema destra.

Chiedemmo poi il battaglione 1.° del Galeazzi al generale Medici che lo aveva seco, assicurandolo che ne avevamo bisogno — ed era nostra intenzione di collocarlo come riserva a Pieve di Cadore.

Anche queste disposizioni non garbarono a parecchi dei soliti oppositori, i quali venivano a pregarci di ritirare i volontari dal confine, dicevano

che la era una provocazione, che gli Austriaci ci avrebbero assalito, ed anche vinti, che avrebbero bruciato i paesi, ecc., ecc. Noi continuammo a stare dove eravamo.

Il comando centrale resiedeva a Belluno con Tivaroni, fin che durava l'armistizio.

I nostri facevano continuati servizii d'avamposti, di pattuglie, come si fosse in campagna.

E qui ci sia permesso di fare una dichiarazione su quei giovani che coraggiosamente a noi si unirono, una onorevole dichiarazione che si sentiamo in obbligo di rilasciar loro, quasi a modo di buon congedo e che essi seppero meritarsi.

Molti di loro avevano una sola camicia bianca; gli altri la sola camicia rossa di cotone; pochissimi avevano pantaloni di munizione e parecchi ne erano affatto privi — mancavano le giberne e bretelle da fucile, i cinturini da bajonetta, i beretti; molte scarpe che si logorarono presto in causa delle marcie continue erano in cattivo stato: infine v'era scarsezza di tutto il necessario, non per colpa volontaria di uomini ma perchè la Provincia non *poteva* o non *voleva* provvederci; ed il Governo, durando l'armistizio, indugiava sempre; eppur non vi fu mai un disordine serio; eppure la ragionevole disciplina da noi istituita veniva scrupolosamente osservata, eppure bastava una parola d'uno dei Comandanti per tranquillizzare tutti i mormorii; l'ordine, l'assenatezza, la dignità furono sempre mantenute, e noi non ebbimo che rarissimi casi di punizione — furono tre furti e qual-

che indisciplinatezza che punimmo coll' esclusione dal corpo di sei colpevoli; efficace e morale punizione che lasciò lunghe tracce in chi fu testimone dell' atto compito solennemente.

I Volontari delle bande si condussero da provetti, intelligenti, e bravi soldati — noi lo dichiariamo e ne li ringraziamo.

Tutte le provincie del Veneto avevano dato il loro contingente: ed in ispecie il Cadore, il Bellunese, la Trevigiana ed il Friuli.

Ve ne erano poi di Venezia, Padova e d' altri siti.

Molte persone della classe civile si erano a noi unite, dalle quali furono tolti dal magg. De Petro gli ufficiali provvisori, che diedero quasi tutti buone prove — Manzoni, Miari, Frigimelica, Buttacalice, Da Pra, Tibolla, Saccomani, Colle, Cellini, Dal Zotto erano Bellunesi; Ventura di Venezia, De Benedetti ex volontario di cavalleria della Trevisana, Antonini e Zecchini di Maniago, e tutti infine Bernasconi, Zambelli, Sartori, Pizzolotto, Pagani Cesa, = seppero assumere un onorevole contegno, e rispettando, farsi rispettare.

Fu in questo tempo che Tommaso Berton di Treviso venne in Belluno onde invitare Tivaroni a recarsi immediatamente al quartier generale del gen. Cialdini, che si trovava ad Udine, onde ricevere ordini, e lo avvertiva nello stesso tempo di distaccare da Auronzo 100 uomini e di mandarli a Tolmezzo in Carnia.

Partì egli lo stesso giorno per Auronzo, ove ordinò il distacco dei 100 uomini, e quindi attraversando da Lorenzago a piedi la montagna della Mauria, ove nasce il Tagliamento, per Forni, Ampezzo, Tolmezzo e Gemona, fu ad Udine e quindi a Flambruzzo, ove risiedeva allora il quartier generale.

Si presentò al generale Piola Caselli, capo di Stato Maggiore del generale Cialdini, il quale gli disse « Ella distaccherà cento dei suoi uomini e li manderà a Tolmezzo onde possano sorvegliare il passo della Pontebba. » — Sì generale. — Va bene. Ciò detto fu congedato.

Ed egli aveva viaggiato due giorni e due notti per sentirsi dare un ordine, che col mezzo di due sole righe sarebbe stato eseguito!

Ritornato ad Udine, egli pensò alla difficoltà di mantenere così isolati quei cento uomini, i quali potevano facilmente essere sorpresi dal nemico che era forte al confine, ed espresse i suoi dubbi a parecchi egregi cittadini che in quell' occasione conobbe o rivide, e fra gli altri il sig. Fara, Valentino Galvagni di Pordenone, il capitano di Stato Maggiore Carenzi, ed il sig. Giuseppe Giacomelli podestà. Lo si condusse dal commissario del Re, comm. Sella, col quale si concluse che i 100 uomini dovessero porsi ad Amaro, ove sarebbero stati raggiunti da altri 200 Friulani, che si sarebbero raccolti, ed armati con fucili, che Sella avrebbe fatto venire da Treviso.

Se la guerra continuava questo progetto avrebbe avuto esecuzione; e si sarebbero veduti i volontari del Paese, stendersi per tutte le montagne del Veneto; mentre pure nel Vicentino erasi formato un battaglione di Volontari in camicia rossa.

Ritornato a Belluno trovò Galeazzi arrivato col battaglione, e trovò pure il sig. avv. Giuseppe Guarnieri, luogotenente dello Stato Maggiore del Corpo Volontari, il quale gli portava una lettera, con cui l'Ing. Alberto Cavalletto, lo pregava di voler assumere lo stesso come comandante provvisorio del Corpo.

Noi accettammo senza difficoltà al comando il sig. Guarnieri, il quale fu poco dipoi nominato capitano del Corpo Volontari.

Il giorno dopo Tivaroni riceveva una lettera ufficiale del preside della Giunta Municipale provvisoria di Governo per la Provincia di Belluno, nella quale si *decretava* la nomina del sig. Guarnieri a comandante in Capo delle Bande.

Offeso di questa intromissione della Giunta di Governo in affare che non le competeva, offeso di un decreto che gli veniva partecipato in scritto senza dirgliene una sola parola a voce, ad onta delle relazioni amichevoli che correvano fra lui e parecchi membri della Giunta; meravigliato che la Giunta di Governo, la quale era stata sempre contraria alle Bande, venisse ora a decretare un così assoluto ordine, ed a dimostrare a lui ed agli altri ufficiali con tale improvvisa deliberazione una così grande

mancanza di fiducia; Tivaroni rispose d'ufficio « di non riconoscere punto la Giunta Provvisoria di Governo, come autorità superiore; di reputare nulli i suoi atti in quanto riguardavano le Bande, e quindi nulla la nomina del sig. Guarnieri; ed aggiunse che credendo la Giunta avversaria alle Bande, egli, se avesse ricevuto ordine di ubbidirle da un autorità competente; o avrebbe spezzato la sciabola o avrebbe disubbidito; lagnandosi infine amamente di essere trattato con così grande scortesia. »

Intanto arrivarono in questo giorno i signori Buffoni, Montereale e Galeazzi, chiamati dai loro corpi da una lettera del sig. Guarnieri, per chiedere il loro consiglio.

Alcuni benemeriti cittadini di Belluno s'intromisero fra noi e la Giunta, e si combinò un colloquio col conte Piloni, che ebbe luogo; nel quale si concluse che noi avremmo accettato il comando del sig. Guarnieri non come nominato della Giunta, ma come mandato da Cavalletto; che Tivaroni rimarrebbe come comandante in 2.ª = e che gli altri starebbero ai loro battaglioni.

Vittorelli arrivò la sera quando tutto era finito, e si recò a Padova, ove ebbe ad intendersi con Cavalletto.

Non devo dimenticare dal dire che da quel giorno in poi il più perfetto accordo ebbe luogo fra il sig. Guarnieri, Tivaroni, Vittorelli e gli altri officiali, e che mai furonvi tra di loro, nonchè dissensioni, neppur dispareri.

Da quel giorno avendo assunto il comando in capo, il sig. Guernieri assunse quindi eziandio tutta la responsabilità delle azioni future del Corpo, onde noi crediamo di non dover entrare per nulla nell'argomento.

Solo diremo che il 14 agosto ebbe luogo il brillante combattimento di Treponti, che è già conosciuto dal pubblico per le numerose relazioni che comparvero nei giornali; fatto d'armi nel quale trecento volontari, ajutati da una cinquantina di Cadorini, resistettero otto ore all'attacco di mille Austriaci, sino al momento in cui un dispaccio del generale Lamarmora, ordinò la cessazione del combattimento; fatto d'armi col quale si provò ad esuberanza la importanza delle bande, che impedirono l'avvanzarsi degli Austriaci nell'interno del paese, fatto d'armi nel quale si distinse il capitano Galeazzi, e nel quale ebbe campo di mostrare tutto il suo coraggio, sangue freddo, e scienza medica, il nostro buon amico, dott. Gualtiero Lorigiola, da poco giunto nelle Bande.

Dopo quel giorno, il Comando delle Bande dedicò le sue cure all'abbigliamento de'Volontari ch'erano in perfetto disordine e che mancavano di tutto; al loro mantenimento col mezzo di ventimila lira mandate per intermezzo di A. Cavalletto al preside della Giunta di Belluno; ed al loro avvenire che il Comandante in capo, il R. Commissario, il generale Garibaldi ed il Governo credettero opportuno.

E fu allora che le Bande furono riconosciute dal

Governo, ma col nome di « battaglioni di volontari di guardia nazionale mobile della Provincia di Belluno » e furono nominati i loro ufficiali e noi ebbimo il Decreto Reale che ci riconosceva od aumentava il grado.

E fu in questo tempo che avvennero specialmente discussioni e dissensioni per lo stato miserrimo di vestiario in cui erano i Volontari; ma allora nè il Comando, nè A. Cavalletto avevano più ingerenza, mentre le Bande erano passate sotto la dipendenza del Governo.

E dopo due mesi di vita, della quale non giova ricercare il modo, anche la guardia mobile fu disciolta in data 25 ottobre scorso.

Prima di chiudere questa relazione ci sia lecito di rivolgere una parola di gratitudiue al R. Commissario di Belluno, avv. deputato Zanardelli, uomo veramente raro e stimabile, il quale fece per noi quanto era possibile, non solo come autorità influente governativa, ma come amico e fratello.

Ci sia lecito di ringraziare caldamente quei generosi di tutti i partiti, che abbiamo nominati, i quali ci furono larghi di appoggio, di simpatie, di incoraggiamenti e di lodi.

Ci sia lecito di ringraziare i nostri bravi volontari che accorsero ad arruolarsi, non per la nostra modesta e sconosciuta personalità, ma pel santo principio di Patria e Libertà, che noi avevamo inalberato.

Ci sia lecito infine di sperare che la nostra opera

sia riescita fruttuosa; di lusingarci che gli onesti d'ogni partito sieno convinti, che noi abbiamo fatto tutto il possibile per condurre a bene l'incarico che avevamo ricevuto, e con tanto piacere accettato.

Ci sia lecito di proclamare dovunque ed apertamente, noi, democratici del ex partito garibaldino, che se ebbimo a dissentire da A. Cavalletto, e dai suoi amici prima di incominciare insieme il lavoro del Veneto, perchè noi volevamo si facesse più presto, da quel giorno in poi abbiamo mille prove da tutti coloro che abbiamo nominato, di premura, di patriottismo, di affetto.

Ci sia lecito di dichiarare che, se è vero che i volontari del Cadore ebbero a soffrire incredibili privazioni, non lo si deve punto attribuire, come ognuno che ha letto questa Relazione, avrà ben compreso, nè a Cavalletto, nè a' suoi amici, ma alle circostanze che impedirono l'effettuazione dei loro desideri, al Governo che indugiò di soverchio la nostra fornitura, ed a quelle autorità del Bellunese che non fecero per noi quello che dovevano fare; ci sia lecito con ciò una volta di realizzare il fatto rarissimo, di avversari che rendono il meritato onore ad avversari; e contro tutte le gelosie ed i rancori partigiani, ci sia lecito di affermare che quanto abbiamo scritto è pura verità.

DENARO RICEVUTO PER LE BANDE

Vittorelli da Coletti Comitato di Padova . .	L. 1000, 00
Tivaroni id.	» 1000, 00
Vittorelli da Berton Comitato di Treviso . .	» 1000, 00
Tivaroni da Bindoni del Comitato di Treviso consegnati a Serravalle , ...	» 2000, 00
Ambidue dal Comitato di Treviso spediti col mezzo del sig. Giuseppe Giacomelli di Calalzo	» 1000, 00
Giunta Provvisoria di Governo per la Provincia di Belluno 1 agosto	» 1800, 00
Avv. G. B. Coletti come avvanzo di somma a lui consegnata nel 1865 da C. Parenzo per lavoro simile e per conto del partito d'azione da noi ritirate . . .	» 200, 00
Ricevuti a Milano da Cella per Viaggio: Tivaroni	» 500, 00
Vittorelli da avv. Fusinato a Firenze . . .	» 300, 00
Ricevute da Berton a Belluno	» 600, 00
Dal conte Piloni in Belluno 10 agosto . . .	» 800, 00
Dal Podestà conte Piloni id.	» 1000, 00
Totale.	L. It. 11,200 00

Nota. — I Comitati non vollero mai ricevute.

La giunta di Governo ha tutte le ricevute firmate da Tivaroni o Vittorelli.

I viveri e i vestiti vennero rilasciati mediante Buoni dal 15 luglio in poi, i quali sono presso i diversi Comuni che diedero le somministrazioni, ed attendono di essere soddisfatti dal Governo, che col mezzo di A. Cavalletto ha autorizzato le Bande.

— Dopo il 10 agosto essendo entrato in funzione il sig. Guarnieri, noi non ebbimo più ingerenza individuale nelle Bande.

DENARO SPESO PER LE BANDE

A Giacomelli Gius. di Calalzo consegnati da Tivaroni per spese di preparazione .	L.	500, 00
A Zangiacomi id.	»	100, 00
A Giacomelli da Vittorelli	»	200, 00
A Buffoni id.	»	100, 00
A Buffoni per le Bande di Cison	»	700, 00
A Galeazzi per il 1.° battaglione	»	400, 00
A Montereale per il 2.° battaglione	»	600, 00
Al dott. Francesco Fabbris da Vittorelli per rintraccio d'armi	»	600, 00
Al dott. Zanetti di Lozzo in due volte per lavoro di preparazione	»	220, 00
A Zangiacomi da Vittorelli	»	100, 00
Spese pel 1.° viaggio per ambedue	»	600, 00
Spese per altri 5 viaggi nel Veneto, preparativi, compera di alcuni fucili, e qualche vestiario, mantenimento, a patrioti del Cadore in diverse volte .	»	1480, 00
Competenze delle Bande, ufficiali e soldati, da 30 a 1000 individui dal 15 al 31 luglio, oltre alle suesposte come dalle specifiche rilasciate dai Comandanti le compagnie	»	1600, 00
A Montereale stipendio in luglio	»	100, 00
A Vittorelli pel 3.° battaglione dopo il 1 agosto	»	600, 00
A Vittorelli 9 agosto pel battaglione . . .	»	200, 00
A Buffoni id. 7 agosto	»	150, 00
A Montereale 8 id	»	150, 00
A Montereale 2.° battaglione (10 agosto) . .	»	600, 00
A Buffoni 4.° battaglione	»	1000, 00
A Galeazzi 1.° e 3.° battaglione in assenza di Vittorelli	»	600, 00
Competenze, spese di maggiorità e cancelleria, spese diverse	»	600, 00
Totale spesi L. It.		11,200, 00

CONCLUSIONE.

Ed ora il Veneto è intieramente sgombro dagli Austriaci — ha dimostrato la propria volontà col Plebiscito — ed è riunito all'Italia, dal cui esercito è occupato, dalle cui autorità è diretto.

Così quella, grande questione dell'Unità che Dante, Machiavelli e Mazzini, hanno invocato come il sogno più incantevole della loro vita — è divenuta un fatto compiuto. Così, per necessità di cose, per logica di fatti, cessano di esistere i partiti italiani, i quali avevano a mira l'Unità Italiana, e che erano solo divisi per la diversità di modi nel raggiungerla. Così bisogna volgere ad altri scopi, l'attività dei patriotti d'Italia, giacchè, sebbene a noi manchi Trento, Trieste, Istria e qualche altro brano da più secoli da noi distaccato; pur nessun uomo di senno può consigliarci di continuare la cospirazione o di ricorrere alla guerra per ottenerli; ed invece dobbiamo mantenere sì, l'aspirazione di completarci, ma proclamare che attendiamo di attuarla solo quando se ne presenterà una propizia pacifica occasione.

Scompare di tal modo anche la questione dell'indipendenza, mentre sarebbe assurdo che una

Nazione di 26 milioni di abitanti, avesse a dipendere materialmente o moralmente dagli ordini o dall'influenza straniera.

Ci manca Roma: ma sebbene questa possa far nascere discrepanze fra noi, alcuni volendola capitale, altri reputando sufficiente che divenga città nostra, pure non è tale da potersi inalberare come programma principale dei nuovi partiti, nei quali necessità vuole si divida ogni libera Nazione.

Rimane adunque il vastissimo campo della Libertà: ed è su questo, che secondo noi, dovrà combattersi la feconda lotta che condurrà l'Italia ad un avvenire migliore e più glorioso.

Il partito d'azione è morto insieme al moderato — Venezia è nostra.

Sorgono dalle rovine di questi, altri due partiti che potranno avere frazioni — ma che si devono schierare nel campo della Libertà; partito dei conservatori; partito dei progressisti. Tutti coloro che reputano sufficienti o troppe le franchigie accordate dallo Statuto Italiano; si schierino nel primo: e si dividano in *conservatori* puri, ed in *reazionari*.

Tutti coloro i quali reputano che lo Statuto ha bisogno di sviluppo, di riforme, di mutamento, si schierino nel secondo; e si dividano in *progressisti*, se vogliono procedere gradatamente a passo lento nella via della trasformazione; in *radicali* se reputano si possa correre maggiormente e con più rapido pendio nella via della libertà; in repubblicani, se credono impossibile, ora e sempre, l'accordo della Libertà colla Monarchia.

Ma si badi; oramai è tempo di smettere lo scambio di recriminazioni, le accuse, le calunnie sul passato; di questo ricordiamo, solo quanto occorre per farne esperienza pel futuro e tiriamo un velo sul resto dimenticando gli errori di tutti. E si sappia che, non si tratta più di sola Libertà politica; il campo si allarga — si estende; sorge la grandequestione sociale; sorge la questione religiosa.

In queste debbono spiegarsi gli uomini ed i partiti: queste iscrivere nel nuovo loro programma; queste drappellare nella nuova bandiera.

Non sarebbe logico quel partito che chiedesse lo sviluppo della libertà politica, che volesse la libertà di riunione, di associazione, o la responsabilità ministeriale, e poi reputasse soddisfacente la condizione dell'operaio in Italia, o non chiedesse pure l'abolizione del 1.º Articolo dello Statuto e non lavorasse per la libertà delle coscienze e dei culti.

Non sarebbe logico quel partito radicale o repubblicano, il quale non propugnasse insieme al mutamento politico, anche un mutamento radicale dei principi dello Stato, nel senso del razionalismo e del socialismo.

E su ciò si discuta, si combatta, si deliberi — su ciò si formi la novella gioventù.

Il governo dei moderati ha regnato per otto anni; ed ha a sufficienza provato la sua inettitudine nel reggere la cosa pubblica di una grande Nazione; ha dimostrato ai ciechi l'impossibilità di continuare

in un sistema che basa sull' errore dei mezzi termini, delle mezze misure, dei mezzi ingegni, delle mezze libertà.

Il partito democratico, colla sistematica opposizione alle cose proposte dal Governo, anche quando erano buone, colla sua dimenticanza al gran principio della libertà, quando si trattava di appoggiare quello dell' Unità, coi suoi rancori di minoranza, col suo dottrinarismo vuoto e talvolta rabbioso, ha finito di esistere insieme al mazzinianismo, di cui subiva l' influenza dannosa, mista di opportunità e di dogmatismo.

I principali uomini di tutti due i partiti si sono sepelliti sotto il gravissimo peso di errori d' ogni genere, che veri o falsi, hanno però provato, non contarsi nessuna rara intelligenza nel loro seno.

Alla gioventù dunque tocca raunarsi sotto ad un drappello ben chiaro e fisso — rinnegare ogni legame coi partiti vecchi — ed innalzare il proprio contro tutti.

Libertà religiosa-politico-sociale; Libertà vera non fittizia; di essenza non di nome; di fatto non di diritto.

Ma la gioventù come è oggi, non può aspirare a farsi seguire dalla maggioranza del paese; la gioventù italiana, sebbene possa raccorre qua è la qualche nome dei vecchi, rimasto puro da ogni macchia, ed errore, non ha abbastanza pratica, nè il necessario studio per potere dirigere il Paese.

Prima di tutto dunque, sulla base della Libertà,

essa si ponga a studiare seriamente, continuamente, attivamente; ed allora i risultati saranno inevitabilmente feraci.

Sopratutto si dimettano le esagerazioni e si conservi la onestà; mentre senza di ciò neppur la gioventù sarà un partito possibile.

Da tutti coloro che si distinsero in paese per sacrifizii o per errori noi abbiamo ad apprendere; di tutti ebbimo a dolerci; studiamo ed impariamo; ed allora solo potremo condurre la patria nostra, al confronto delle Nazioni Civili d'Europa e d'America.

FINE.